

Il lunghi monologhi e gli inquietanti silenzi del signor Ramsfield

Fuori pioveva una pioggia fine e il colore grigio e uniforme del cielo non dava la sensazione che ci sarebbero state schiarite durante la giornata. Il signor Ramsfield era nella sua stanza seduto alla sua scrivania, in silenzio. Davanti a sé aveva un libro e un foglio bianco e, alla sua destra, in un portamatite sporgeva il cappuccio blu di una penna. Erano ormai tre giorni che era in silenzio. La mattina, dopo essersi alzato, andava in bagno come tutti, si lavava e davanti allo specchio si aggiustava i capelli senza l'aiuto di nessun pettine, ma semplicemente schiacciando i ricci e i becchi che si erano accapigliati durante la notte, con la mano bagnata con l'acqua fredda. Non usava mai l'acqua calda, nemmeno d'inverno. Prendeva lo spazzolino e indugiava a osservarsi, mentre con cura metodica si lavava i denti. La mattina era solito lavarsi i denti due volte: appena alzato prima di colazione, e dopo. Svoltata la prima attività d'igiene orale s'incamminava verso la cucina attraversando il lungo corridoio della casa, sorseggiava un caffè e in silenzio mangiava due fette biscottate con la marmellata di albicocche, e quindi se ne tornava nella sua stanza che aveva adibito a studio, sempre rimanendo in silenzio, dopo essersi nuovamente lavato i denti. Rimaneva seduto fino all'ora di pranzo, quando si alzava per tornare in cucina e mangiare, sempre senza dire una parola, all'una in punto. La scena si ripeteva identica nel pomeriggio. Dopo cena andava immediatamente a dormire e si svegliava il giorno successivo di buon'ora. Questo accadeva quando era nei suoi periodi di silenzio, che non avevano una durata precisa, ma non erano mai durati meno di una settimana, mentre la lunghezza massima raggiunta fu di ventitré giorni, durante i quali si limitò a dire le solite scarse parole o frasi di circostanza e rassicurazione: "buongiorno", "buon appetito", "sì tutto bene, grazie", "buonanotte", e "non vi preoccupate". A chi lo avesse visto immobile seduto sulla sedia impagliata e sempre con lo stesso cuscino sotto il sedere, o sdraiato sul letto con gli occhi immobili a fissare il soffitto, avrebbe dato l'impressione che stesse pensando, e forse pensava realmente. Ma cosa pensasse era un mistero per tutti, anche per sua figlia Lilian, la quale era molto preoccupata per la salute del padre. Lo psicologo, a cui aveva chiesto informazioni, aveva ipotizzato che soffrisse di una rara forma di catatonìa. Gestì ripetuti, cicli comportamentali, manierismo e soprattutto quel lavarsi i denti due volte non lasciarono dubbi al professionista. Catatonìa. Ad avvalorare la tesi non erano solo i silenzi, infatti quando iniziava a parlare sembrava non voler più smettere, diveniva logorroico e non ci si poteva rapportare con quello che diceva, insomma non erano discorsi da tutti i giorni, sul cosa hai fatto oggi o su come è andata a lavoro. Dava l'impressione che dicesse cose estremamente complesse o disconnesse e Lilian non riusciva a stargli dietro, perché così come stava zitto per settimane, quando iniziava a parlare non si fermava per settimane, e il periodo più lungo in cui le sue corde vocali non fecero altro che articolare suoni che gli umani decifrano come parole fu di ventitré giorni; esattamente la stessa lunghezza del periodo più lungo di silenzio.

Lilian quel giorno di pioggia era stanca, preoccupata, esausta e disillusa, perché erano cinque anni precisi che suo padre era in quella condizione e per tutto questo tempo non aveva più avuto con lui un normale rapporto di comunicazione. Era come se vivessero in due dimensioni diverse. Dal giorno della sua riapparizione dopo quella misteriosa scomparsa era rimasto in quelle condizioni e nessuno medico, psicologo, psichiatra, era riuscito a risolvere il problema. Tutti si erano limitati all'anamnesi e a tentare una diagnosi che differiva sempre da medico a medico, tanto che non ce ne era una uguale all'altra. Quella che le sembrò più vicina alla realtà fu data del suo amico psicologo che le parlò di catatonìa, ma non la convinceva fino in fondo, perché Eric Ramsfield, suo padre, nonostante quel comportamento apparentemente assurdo

1 I lunghi monologhi e gli inquietanti silenzi del signor Ramsfield

Autore: Fabrizio Brascugli

<http://lealidellafarfalla.wordpress.com>; www.fabriziobrasugli.com

E-mail: alidellafarfalla@gmail.com

non le sembrava un pazzo, per essere chiari. Magari eccentrico, ma non pazzo; e eccentrico d'altronde lo era sempre stato, anche prima dell'incidente. Quando insegnava storia e filosofia al liceo: non interrogava mai e si limitava a parlare ai suoi allievi in modo molto informale. Mi sembra inutile aggiungere che rimaneva molto simpatico ai ragazzi, ai quali diceva sempre, quando gli chiedevano come facesse ad assegnare i voti, che lui li interrogava come tutti, ma loro non se ne accorgevano. I suoi registri inoltre erano sempre bianchi e si riempivano di giudizi e voti solo al termine dei quadrimestri, da un giorno all'altro, all'improvviso, e lui, Eric Ramsfield, affermava con noncuranza di avere una buona memoria visiva, a chiunque gli domandasse con aria meravigliata come riuscisse a non confondere tra loro gli studenti. Tutto qui. Quella della catatonìa era comunque l'ipotesi più plausibile soprattutto rispetto alle altre che tiravano in ballo le più rare e sconosciute malattie: la neurfibromatosi, la sindrome di Kallan, la malattia di Walldman non le sembravano essere il caso di suo padre. Qualcuno si era anche spinto, a caro prezzo di parcella, a ipotizzare che si trattasse della Deficienza di Acth, ma a Lilian quei silenzi e quei monologhi, anche se le sembravano un po' sconclusionati, non le apparivano propriamente deficienti. Era talmente convinta che potesse esserci una logica dietro il comportamento di suo padre che spesso, quando era libera dal lavoro e lui era, diciamo, in fase logorroica, si metteva pazientemente ad ascoltarlo, appoggiando l'orecchio alla porta. Ma veniva sempre interrotta da qualcosa da fare o da qualcuno. I tempi di quei monologhi sembravano proprio rispettare periodicità in completo disaccordo con i ritmi della sua vita, anzi con le cadenze della vita di chiunque: se si escludono i silenzi, durante i quali non c'era niente da fare, i monologhi duravano giorni, addirittura settimane. E cercare di seguirne il filo, ammesso che ne avessero uno, non era certo un affare da conversazione del più e del meno, da imbastire con qualche ospite a pranzo.

Quel primo giorno di vera pioggia autunnale, che aveva seguito un'estate arida, Lilian non era andata a lavoro, perché la sera precedente qualche linea di febbre, dovuta forse al freddo preso dopo una partita di tennis, le aveva suggerito di riguardarsi per non incorrere in complicazioni, ma già verso metà mattinata la febbre era scomparsa e iniziò a sentirsi decisamente meglio. Seduta sul divano cambiava continuamente canale al televisore, ma non riusciva a concentrarsi su nessun programma, sia perché niente di originale colpiva la sua intelligenza, sia perché era coinvolta dai suoi pensieri: voleva ad ogni costo scoprire cosa era accaduto a suo padre. Erano trascorsi cinque anni dal giorno della "disgrazia", così la chiamava lei, ma non si era rassegnata del tutto nonostante la disillusione, anzi la sua determinazione le sembrò rinvigorirsi, almeno quel giorno. Con le immagini che le scorrevano davanti, e i suoni che non sentiva tanto era sovrappensiero, rievocò quel giorno di cinque anni fa, quando sentì il Signor Ramsfield, suo padre, uscire di casa alle quattro del mattino con passi lenti, cercando di evitare ogni rumore che avrebbe potuto svegliare la figlia. La sera precedente, la buona notte, le aveva detto che sarebbe uscito presto per andare a pesca con Mark Tublising, un suo amico di vecchia data. Quel giorno scomparvero entrambi e l'unico che fu ritrovato, il giorno dopo, dalla una motovedetta delle Guardia Costiera fu suo padre. Di Mark non si seppe più nulla. A questo pensava Lilian, mentre fuori cadeva sempre la stessa pioggia di goccioline sottili. Si alzò e si diresse verso il telefono. Voleva telefonare a Anette, la figlia di Tublising, che non sentiva da alcune settimane. Dopo lo strano incidente le due figlie si erano tenute in contatto per molto tempo, infatti Anette sperava che il Signor Ramsfield potesse raccontare cosa era accaduto al suo amico Mark Tublising, ma Eric non disse mai nulla, anzi sembrava vivere in un'altra dimensione, per conto suo. La versione ufficiale delle autorità di polizia che avevano svolto le ricerche era "disperso nell'incidente". Anette e Lilian con il tempo divennero

2 I lunghi monologhi e gli inquietanti silenzi del signor Ramsfield

Autore: Fabrizio Brascugli

<http://lealidellafarfalla.wordpress.com>; www.fabriziobrascugli.com

E-mail: alidellafarfalla@gmail.com

buone amiche e si sorreggevano l'una con l'altra alimentando a vicenda le proprie speranze: Anette aveva quella di rivedere Mark e Lilian quella di vedere sparire almeno gli inquietanti di silenzi nel comportamento di suo padre.

"Lo sai, quando ha la settimana in cui parla è accettabile, ma quando si chiude in quel mutismo per settimane mi fa paura. Vengo avvolta da un tormento lento e implacabile che mi rode internamente".

"Inquietante".

"Giusto Lilian! La parola adatta è inquietante. E tu come stai?"

"Come al solito, non ci sono novità. Mi manca mio padre... almeno tu puoi vederlo, hai la sua presenza fisica; anche se sembra assente per via di quel suo atteggiamento è sempre lì con te".

"E' una magra consolazione, però la sua semplice presenza mi è di conforto, devo ammetterlo".

"A volte penso che non sapremo mai cosa accadde di preciso quel giorno per ridurlo così e probabilmente uccidere mio padre".

Lilian sentì Anette commuoversi, gli occhi le si colmarono di lacrime che trattenne.

"Non dobbiamo arrenderci, vedrai che riusciremo a scoprire cosa è successo. Forse tuo padre è ancora vivo. Sicuramente, me lo sento".

"Non lo so, sai... a volte credo che la nostre speranze siano solo vane e che non scopriremo cosa gli sia successo quel maledetto giorno. Altri giorni, invece, mi sveglio con un senso di chiarezza con la convinzione che ogni cosa si sistemerà e che avremo la forza, insieme, di trovare la soluzione".

"Capita anche a me, certi giorni sono fiduciosa e esco di casa quasi allegra. Gusto i colori e gli odori nell'aria fresca del mattino. Ma a volte penso che non lo rivedrò più e non c'è bellissima giornata che riesca a tirarmi su il morale".

Lilian e Anette si erano sempre aiutate a vicenda negli ultimi anni durante i loro alti e bassi d'umore che ricordavano i cicli di silenzio e monologhi del padre di Lilian, anche se spesso i loro cicli che alternavano la speranza e all'amaressa non erano sincronizzati. Così tutto funzionava al meglio. Quando Lilian era giù, depressa, affranta, c'era una parola di conforto di Anette; e quando era Anette a essere pessimista Lilian l'aiutava a superare i giorni più difficili. Non erano solo parole, ma anche fatti, aiuti concreti. La migliore solidarietà che si può trovare tra donne: attenta ai particolari, presente, al tempo stesso sempre discreta ma vicina, priva della rivalità che contraddistingue anche l'amicizia fra due uomini. Non mancavano di fare la spesa l'una all'altra in quelle situazioni, nonostante dovessero allungare la strada di almeno un isolato per raggiungere la casa dell'amica, dopo essere state al supermercato. Deviare, rispettivamente Lilian sulla destra e Anette sulla sinistra, per attraversare il ponte sul fiume Taff e metà del parco Bute. Nelle ore di punta o quando pioveva il traffico era sempre intenso a Cardiff e perdevano molto tempo, anche quasi un'ora, se si considera che dovevano tornare indietro, ma nulla le scoraggiava. La propria amica, con cui avevano un progetto comune, era più importante. Poi c'erano le interminabili passeggiate, in tutte le stagioni, al Bute Park. Anche d'inverno approfittavano di ogni giornata di sole, di ogni ora di cielo terso anche dopo una pioggia. Il parco era sempre meraviglioso e aveva qualcosa che lo contraddistingueva in ogni stagione dell'anno. In estate trascorrevano interi pomeriggi a passeggiare tra i toni rilassanti di verde delle conifere, dei castagni e delle betulle. Si fermavano su una panchina a parlare per ore dei loro padri, d'ipotesi, di progetti, di speranze, e riuscivano a sorridere rilassate, mentre osservavano un picchio indaffarato a traforare un tronco, o uno scoiattolo che guizzava tra i rami. Era di conforto quel picchiettare e quel saltare. Anche loro erano indaffarate come il

3 I lunghi monologhi e gli inquietanti silenzi del signor Ramsfield

Autore: Fabrizio Brascugli

<http://lealidellafarfalla.wordpress.com>; www.fabriziobrascugli.com

E-mail: alidellafarfalla@gmail.com

picchio e lo scoiattolo in una ricerca continua che non permetteva di perdersi d'animo. C'era da imparare da picchi e scoiattoli, dicevano l'una all'altra, perché non si danno mai per vinti, al limite muoiono durante la loro ricerca ma non smettono mai di cercare. "Siamo come loro", si ripetevano nei momenti più bui, "dobbiamo saltare da un ipotesi all'altra finché la verità non ci apparirà davanti, appesa a un ramo dietro un robusto tronco di quercia secolare; dobbiamo scavare la superficie dell'apparenza finché non avremmo tolto l'inganno che copre la realtà". Sia Lilian che Anette preferivano il Bute Park dopo una pioggia sul finire dell'estate, quando la luce tagliava obliqua le piante e filtrava verso l'altro orizzonte nell'aria fresca precipitata con la pioggia. Era come immergersi in una nuova vita che non aveva memoria di quella precedente. La nascita di una nuova ricerca di ramo in ramo che non conosceva gli insuccessi del giorno prima. Né Lilian né Anette erano intenzionate a mollare e il loro sostegno reciproco: era la maggiore forza che avessero. Da sola Anette non sarebbe riuscita a superare la scomparsa del padre a cui era molto legata, e a Lilian la convivenza con Eric, che tutti gli psicologi credevano pazzo, le avrebbe logorato lentamente il sistema nervoso fino a convincerla a mandare suo padre in una casa di cura mentale. Insieme invece resistevano. La solidarietà fra le donne è la forza che ha permesso al genere femminile di superare millenni di soprusi, umiliazioni, e intolleranze. Si è dimostrata storicamente più forte delle guerre degli uomini e di ogni loro pregiudizio che cercasse di affermare una loro inferiorità.

"Ho sentito un nuovo psichiatra, proprio ieri mattina", disse Lilian con un tono di voce che non lasciava presagire niente di nuovo.

"Ti ha detto le solite cose?"

"No, ha una nuova ipotesi, ma non mi convince affatto. Ormai ho l'impressione che camminino al buio e procedano a tentoni". Scuoteva la testa in segno di delusione mentre parlava.

"Sì, loro le chiamano ipotesi ad alta probabilità, ma camminare a tentoni è più adatto", cercò di scherzare Anette.

"Questo dott. Becksville, da cui sono stata, sostiene che potrebbe trattarsi di una forma di bipolarità".

"Non avevo mai sentito questo nome".

"Da come me l'ha spiegata mi è sembrata la classica forma maniaco depressiva, con l'alternanza tra fasi maniacali, che sarebbero quelle dei lunghi monologhi, e fasi depressive: quelle dei silenzi. Ma lui dice che le due malattie non sono propriamente la stessa cosa, sostiene che ci siano delle differenze". Disse Lilian senza riprendere mai fiato.

"Come lo spazzino che diventa operatore ecologico?", domandò Anette in tono scherzoso.

"Sì, una cosa del genere".

Risero divertite entrambe. Questo era uno dei loro tipici modi per sdrammatizzare e la tecnica dell'ironia si applicava anche alla scomparsa di Mark Tublising, il padre di Anette:

"Avrà trovato una ventenne e non avrà né voglia né il tempo di tornare!" Frasi di questo tipo non erano inusuali tra le due amiche anche se si sarebbero più facilmente immaginate pronunciate da uomini. Ma sia Lilian che Anette erano due donne di grande ironia, e non solo, perché la loro ironia si univa a uno spiccato senso pratico, e agli uomini praticamente piacciono le donne giovani anche quando sono vecchi. "Perché, lo butteresti via un ventenne tu?" Era la domanda retorica che seguiva generalmente le frasi sulla ipotetica fuga amorosa di Mark. S'aiutavano anche così perché i momenti tristi erano veramente pesanti da affrontare, quando i pensieri erano richiamati alla realtà arida dell'esistenza. Reagivano in modo diverso: Lilian diventava iperattiva mentre Anette si chiudeva in casa priva di ogni volontà d'azione. Lavoro, palestra o nuoto il pomeriggio, a cena fuori la sera con amici, sempre, tutte le sere, oppure al

teatro o al cinema; e poi shopping, e appuntamenti di lavoro fissati uno dietro l'altro, a catena. Tornata a casa leggeva sempre un libro d'azione, un thriller, prima di addormentarsi. Sceglieva quel genere di libri che non danno il tempo di riflettere, ma che ti fanno inseguire le pagine una dopo l'altra finché non arrivi in fondo per placare la curiosità che suscitano. Colmava la sua giornata di appuntamenti di lavoro e mondani e si teneva sempre occupata sia fisicamente che mentalmente per non darsi il tempo di ragionare e rattristarsi. La sua era una fuga nell'anestetico dell'iperattività. Anette invece reagiva in modo opposto: quando aveva i momenti peggiori si chiudeva in casa e usciva pochissimo, spesso non era insolito che prendesse qualche giorno di ferie. Sembrava svuotata dalla sofferenza e non gradiva vedere nessuno. I "buongiorno" i "buonasera", i "come stai" le davano un senso di fastidio come se le venissero rivolte con un sottile sadismo, invece che con la meccanicità del quotidiano. Così preferiva non vedere nessuno e se ne stava in casa, da sola. L'unica che era ammessa nella sfera della sua intimità solitaria era naturalmente Lilian. In questo modo erano andate avanti cinque anni senza rassegnarsi mai completamente e nutrendo il proprio inattaccabile ottimismo sul fondo della proprie anime.

"Il dott. Becksville sostiene che sia una sindrome di cui soffrono anche grandi personaggi del passato: artisti, musicisti, pittori, e uomini politici." riprese Lilian.

"Ma dai, veramente?"

"Sì me ne ha citati diversi. La fase maniacale coinciderebbe con il periodo creativo".

"Quali nomi ti ha fatto"? Curiosò Anette.

"Molti: Van Gogh, Kurt Cobain..."

"Fin qui era facile", la interruppe l'amica.

"Ce ne sono anche altri. Ha citato anche Virginia Woolf, Hemingway e Mozart. Ha spiegato che quando il disturbo rimane lieve può essere un impulso conoscitivo che permette di avere intuizioni e una conoscenza delle realtà più completa e approfondita. Ma nei casi più gravi può avere anche conseguenze tragiche e questo aspetto mi preoccupa, anche se non credo che sia il caso di mio padre."

"Conseguenze più gravi di che tipo"? La interruppe nuovamente Anette.

"Sono morti tutti suicidi sia la Woolf che Van Gogh e Cobain. Mozart beveva troppo, da quello che si sa". Lilian cercò di non dare troppa importanza alla parole dello psichiatra, ma quello che aveva sentito iniziava a preoccuparla. Le immagini di lei che la mattina si alza e non trova suo padre seduto al tavolo di cucina a sorseggiare il caffè le scorrevano nella mente insieme a quelle della sua corsa verso la camera da letto e alla visione del cadavere di Eric, freddo e inerme. La bocca semiaperta nell'ultimo respiro di morte e il braccio destro ciondoloni accanto al comodino erano immagini agghiaccianti che iniziavano a affiorarle alla mente. All'improvviso durante la giornata pensava al suicidio di suo padre e ricostruiva la scena di lei che scopre il cadavere come in un film.

Anette avendo intuito le preoccupazioni della sua amica cerco di rassicurarla:

"Questi medici creano solo preoccupazioni. Dovrebbero risolverli i problemi invece di crearli".

Lilian ascoltava in silenzio.

"Van Gogh non si sarebbe suicidato se lo avessero pagato per i suoi dipinti che oggi valgono miliardi, e Hemingway, con la vita che aveva avuto, si è ucciso perché non sopportava d'invecchiare. Gli sarebbe mancato il vero Hemingway: quello dell'Africa, della caccia grossa, della guerra in Spagna". Cercava di rincuorarla e aveva l'impressione di riuscirci anche se Lilian continuava a rimanere in silenzio.

"Questi s'inventano delle malattie perché non capiscono come abbiano fatto a essere così

5 I lunghi monologhi e gli inquietanti silenzi del signor Ramsfield

Autore: Fabrizio Brascugli

<http://lealidellafarfalla.wordpress.com>; www.fabriziobrascugli.com

E-mail: alidellafarfalla@gmail.com

geniali. C'è un po' d'invidia, secondo me. Comunque non penso proprio che sia il caso di tuo padre e, secondo me, Hemingway era veramente controllato dalla CIA, a causa della sua amicizia con Fidel Castro”.

“L'ipotesi della CIA che non controlla uno scrittore americano famosissimo e amico di Castro è molto improbabile, in effetti”.

“Certo, vedi che ho ragione io, Lilian”.

“Di sicuro fai vedere le cose sotto un'altra luce”.

“Allora immagina Van Gogh!”, la incalzò. “Ma immaginatelo che vive con i guadagni del suo lavoro: abbastanza ricco, con una bella casa, apprezzato dai critici. Dipinge in giardino, al fresco della mattina, e nel pomeriggio presenza alle sue mostre. Guadagna un sacco di soldi che gli fanno anche nascere il desiderio di spiegare i quadri e la tecnica ai suoi clienti, e di essere più affabile con i galleristi. Colori nuovi e dipinti nuovi. Si sarebbe suicidato?”

“Forse le probabilità sarebbero diminuite”, propose Lilian.

“Diminuite? Semplicemente annullate! Annullate, capisci!” L'intransigenza del carattere di Anette veniva spesso fuori quando si trattava di tutelare chi le era caro, e Lilian era la persona più cara che avesse.

“Sarebbe stato un felice Picasso o un Salvador Dalì, che erano entrambi ricchi e soddisfatti, sicuramente non dei suicidi.” Continuò dopo una breve pausa in cui risuonava il silenzio:

“I Girasoli sarebbero stati stampati sulle confezioni dei cereali, di tutti i Corn Flakes. I diritti d'autore sarebbero stati milioni”.

“Come il logo dei Chupa Chups che fu disegnato da Salvador Dalì”, le suggerì Lilian.

“Vedo che sono stata chiara. Altro che suicidio. Non ci avrebbe mai pensato”, sentenziò.

“Mi stai convincendo”.

“Certo che ti convinco, e comunque, te lo ripeto, non è proprio il caso di tuo padre”.

In effetti prima di quel mattino in cui Mark e Eric andarono a pesca in mare molto presto non c'era mai stato nessun indizio che avesse potuto avvalorare l'ipotesi di un problema psicologico, tanto meno psichiatrico, come invece sostenevano tutti i medici che erano stati consultati. Si limitavano tutti a dire che tutto era dovuto all'enorme shock causato dall'incidente e dalla perdita dell'amico, ma la versione sembrava troppo semplicistica sia a Lilian che a Anette. A volte evitare il dolore ci spinge a ingigantire le più flebili speranze, altre volte invece un'ostinazione caparbia ci apre nuove strade verso la verità. Nelle loro convinzioni, che qualche volta vacillavano ma non cedevano, Mark era ancora vivo e Eric si sarebbe ripreso da quello strano comportamento.

Del resto il Signor Ramsfield era sempre stato un uomo estremamente concreto, solido addirittura, di quelli di cui si dice che hanno la testa sulle spalle. Un lavoro da professore, una collaborazione con una agenzia pubblicitaria ben avviata e numerosi clienti, che erano tutti soddisfatti, tranne qualche eccezione inevitabile ma anche trascurabile. Non aveva nessuno nemico, e era sempre stato una persona cordiale agli occhi di amici, conoscenti e clienti. Aveva allevato sua figlia Lilian da solo, dopo la morte di sua madre in un incidente stradale quando lei aveva solo cinque anni. La scuola della piccola, i pranzi, le cene, il lavoro, lei che cresceva, l'adolescenza, l'università, i cambiamenti. Tutto con il solo aiuto di Michelle, la domestica che andava a casa loro tre volte a settimana. Tirare su una figlia da soli non è uno scherzo eppure Eric ce l'aveva fatta, con fatica, ma senza troppi problemi. La sua determinazione, la sua sicurezza e la sua solidità caratteriale glielo avevano permesso. Non sarebbe bastata una sofferenza o un'amarezza, anche se intensa e lacerante come la perdita del suo amico più caro Mark, a ridurlo in quello stato. No. Eric sarebbe riuscito a superare anche questo. Doveva esserci dell'altro. Questo pensavano sia Lilian che Anette e coloro che lo avevano conosciuto in

6 I lunghi monologhi e gli inquietanti silenzi del signor Ramsfield

Autore: Fabrizio Brascugli

<http://lealidellafarfalla.wordpress.com>; www.fabriziobrascugli.com

E-mail: alidellafarfalla@gmail.com

modo più approfondito, non limitandosi a qualche scambio di parole, ogni tanto. I medici invece sostenevano che la perdita dell'amico potesse essere stata la goccia in grado di far traboccare il vaso. Tanta forza che finiva per crollare, d'altronde era un uomo anziano, questo sostenevano, ma non l'avevano conosciuto come i suoi amici o i suoi familiari a cui potevano far venire dei dubbi, ma mai influenzarli fino a fargli cambiare idea.

"E' molto più probabile un trauma fisico. Ecco, a questa eventualità potrei crederci. Sarebbe più attendibile, più credibile, una possibilità più logica".

"Ha fatto decine di esami medici Anette, lo sai, e non hanno trovato niente: nessuna malattia, nessun trauma. Quando lo trovarono non aveva nemmeno contusioni significative, solo qualche livido superficiale e soprattutto nessuna traccia di trauma cranico".

"Sì, ma lo trovarono svenuto, magari aveva battuto la testa e i medici non se ne accorsero, oppure rimase senza ossigeno al cervello per un periodo troppo lungo".

"Lo escludo Anette. Lo tennero in osservazione per tre settimane. Un trauma cranico non sarebbe passato inosservato. Non furono trovati nemmeno segni di collassi cardiocircolatori, o di un aneurisma. Niente. Perse i sensi per la stanchezza dopo l'incidente, quando si presume che un'onda rovescio la barca".

"Tuo padre non è bipolare", la rassicurò Anette.

"Se dicesse qualcosa sull'incidente potremmo almeno sapere se tuo padre cadde in acqua come tutti sospettano".

"Che Mark quel giorno cadde in acqua ne sono sicura, ma era un eccellente nuotatore. Lo sai anche tu che fu finalista Olimpico dei 100 farfalla nel '68, a Città del Messico".

"Potrebbe averla battuta lui la testa e essere svenuto, in acqua, o forse si è salvato ma ha perso la memoria e quindi è ancora vivo, senza sapere dove tornare, perché non ricorda nulla". Sugerì Lilian.

"E' una eventualità a cui voglio credere, finché si parla di morte presunta. Se fosse morto il mare avrebbe restituito il corpo. Il mare restituisce sempre, non subito, ma sempre". Disse Anette.

Il mare era un debitore che pagava sempre, pensò Lilian; e non lo aveva mai visto, il mare, da questo punto di vista.

Mark Tublising era un omeone di un metro e novantotto centimetri che da giovane aveva praticato ogni tipo di sport, ma fu nel nuoto che trovò le migliori soddisfazioni, fino a raggiungere una finale Olimpica. Era legato a Eric da un'amicizia impareggiabile.

Solido nel corpo come Eric lo era nel carattere, i due formavano una simbiosi perfetta nell'amicizia, che era nata quando sedevano l'uno accanto all'altro nella classe del liceo.

Sembrava impossibile a Anette l'eventualità che suo padre fosse sopraffatto fisicamente, così come a Lilian sembrava assurdo un cedimento caratteriale e mentale di Eric. A vederlo, Mark, sembrava che nemmeno la natura potesse farcela a piegare tale frutto di se stessa, ma l'abitudine fa perdere l'eventualità dell'eccezionale.

Pescare piaceva sia a Mark che a Eric, così, appena avevano una mattina libera era consueto vederli preparare l'attrezzatura, la sera prima, con meticolosa attenzione e il giorno successivo partivano sempre prima dell'alba, anche d'inverno. Avevano una piccola barca, ormeggiata nel porto della Cardiff Bay. Era un sei metri con il quale se ne stavano a pescare nel canale della Manica per ore. Tornavano pieni di gallinelle e altri pesci che nelle giornate più fortunate erano costretti a congelare. Anche il giorno dell'incidente era per loro una comune giornata di pesca, come tutte le altre. L'oceano era calmo. Distese di acque piatte blu scuro, profonde.

“Ora devo lasciarti, Lilian. Devo sbrigare delle commissioni. Ci vediamo domani, al parco, come al solito alla stessa ora”.

“Non c'è bisogno di conferme, a domani”, disse prima di riagganciare Lilian. La aspettava un pomeriggio con i lunghi silenzi di suo padre a farle compagnia, ma la conversazione con l'amica l'aveva rincuorata. Si sentiva tranquilla. Ingannò metà del pomeriggio preparando la cena in anticipo. Le sarebbe bastato cuocere il pollo mezz'ora prima delle otto e scaldare le zucchine che aveva già cotto. Il resto del pomeriggio lo dedicò a leggere un libro, finché la sua attenzione fu distratta da due parole: “Ecco fatto”, le parve di sentire dal divano del soggiorno in cui era sprofondata nella lettura. Sollevò la testa, chiuse il testo dopo aver inserito un segnalibro a pagina 76, e si mise in ascolto sporgendosi verso l'ampia porta a vetri che immetteva nel soggiorno dallo studio d'uso comune dell'appartamento. Subito sentì un'altra frase, stavolta in modo più chiaro: “Finalmente ho finito”. Seguì un profondo sospiro che le parve di soddisfazione, ma non ne fu sicura. Chi era che parlava? C'erano solo lei e suo padre in casa, il quale era in fase di silenzio. Le venne il terrore che stesse per iniziare la fase del monologo che a volte era più estenuante di quella muta: un continuo parlare, segnare appunti, stare davanti al computer e il tutto nella più completa illogicità apparente, senza il minimo filo conduttore. Ma le venne subito alla mente che non si ricordava che Erik fosse mai passato dal silenzio al monologo con una frase del genere. “Finalmente ho finito”. Anette si domandò cosa avesse finito e anche cosa avesse mai iniziato. Era una frase inconsueta, ne era sicura. Negli ultimi anni aveva sentito solo chiacchiere senza senso e i “buongiorno”, i “buonanotte”, i “grazie”, e i “sì tutto bene”. Pensò subito che avere una fine e un inizio indicava la presenza di una logica di un senso: dall'inizio alla fine, appunto. Poi si diede della sciocca. Cercò di convincersi di aver sentito male e comunque poteva trattarsi di parole casuali dette così tanto per dire, prive del significato che lei voleva attribuirle ingenuamente. Appoggiò il libro sul mobiletto alla sua destra che ospitava una lampada con una base in porcellana con figure di foglie in rilievo, azzurra. Mise il libro accanto alla base che occupava gran parte della superficie, in modo che sporgesse il meno possibile fuori dal piano circolare del mobile. Spense le tre lampadine a risparmio energetico e si alzò per dirigersi nello studio, che a volte era utilizzato anche da Eric. Quando entrò suo padre le dava le spalle e stava chiudendo il portatile, che aveva già spento. Era insolito anche questo gesto: di solito quel computer rimaneva acceso tutto il giorno fino a oltre le dieci di sera, quando Mark era solito andare a riposare. Un'emozione imprecisata iniziava ad assalirla; non riusciva pensare con chiarezza e semplicità. Il signor Ramsfield si alzò e si voltò lentamente verso la figlia, quindi sorrise.

“Ciao Lilian, credo proprio di aver finito”, furono le sue parole.

Lilian rimase pietrificata. Ora era anche senza parole oltre che senza pensiero.

Da quelle parole suo padre sembrava ristabilito. Felicità mista a stupore, poi incredulità e di nuovo felicità e stupore. A ondate successive era sommersa da emozioni diverse. Rimase senza parole per quasi un minuto, quindi avanzò di un passo verso suo padre e l'abbracciò stringendolo a sé, sempre in silenzio.

“Sei guarito, grazie a Dio sei guarito!”, sussurrò al suo orecchio. “In realtà non credo di essere mai stato malato, almeno non nel senso comune di malattia”. Replicò lui. Lei lo stringeva forte come per impedirgli di fuggire nuovamente in quel luogo di incomunicabilità per altri cinque anni. Fu assalita dal timore di perderlo nuovamente e ci vollero più di dieci minuti e respiri profondi affinché quella tempesta d'emozioni si placasse del tutto. Quindi, seduta in cucina davanti a una tazza di caffè molto lungo, riuscì a pronunciare la domanda a cui aveva tentato di dare una risposta per cinque interminabili anni d'ipotesi e speranze: “Ti ricordi cosa vi è successo quel giorno a te e a Mark”? Era la domanda delle domande.

8 I lunghi monologhi e gli inquietanti silenzi del signor Ramsfield

Autore: Fabrizio Brascugli

<http://lealidellafarfalla.wordpress.com>; www.fabriziobrascugli.com

E-mail: alidellafarfalla@gmail.com

Lui che non aveva mai smesso di sorriderle, in silenzio, con un'espressione estremamente pacata e rassicurante e due occhi vivi che brillavano di gentilezza iniziò il suo racconto. "Quello che ci è successo ha dell'incredibile...". sorseggiò il caffè e appoggiò la tazza da cui saliva un caldo vapore sul tavolo.

"Eravamo usciti in barca come ogni volta. L'Oceano era calmissimo. Mark e io erano alcuni giorni che ci interrogavamo sul senso della vita. Quelle domande tipo chi siamo, e dove stiamo andando. Quel genere di domande che ci poniamo da giovani, dimentichiamo da adulti e torniamo a farci quando siamo più anziani, quando sembra di sentire che stia arrivando la fine. Le hai presenti"?

"Sì, perfettamente".

"Ecco, per trovare una risposta a queste domande, mentre pasturavamo e buttavamo le esche ci mettemmo a parlare di arte, arte in senso generale, tutte le forme d'arte: scrittura, pittura, musica, scultura. Il concetto di arte. Perché l'uomo si dedica all'arte? Cose di questo genere. Tra una gallinella che abboccava, un esca da cambiare e l'Oceano che era una tavola da biliardo trovammo la risposta: la risposta a tutto intendo, sia alla vita che all'arte, anzi fu grazie alla riflessione sull'arte che riuscimmo a dare un senso alla vita. Mark si mise a ridere dicendo frasi del tipo - cazzo ma era così semplice, come abbiamo fatto non pensarci prima - oppure - è un'ovvietà- e intanto rideva di gusto con una risata contagiosa che deve aver fatto scappare anche qualche pesce. Mi misi a ridere anch'io, anzi per amor di verità sorrisi, ma con un sorriso che mi dava un vero piacere, un senso di leggerezza. Sapevo".

Lilian lo ascoltava sempre più interessata e non meno stupita dal racconto.

"Capisci! Eravamo in mezzo all'Oceano, soli, e avevamo scoperto la verità. Cazzo! Sapevamo cos'è la vita o almeno cos'era la vita per noi; non vorrei essere presuntuoso. Ma scoprimmo subito anche un'altra cosa, ovvero quanto sia precaria la stessa vita, come -canne al vento-, anche se nel nostro caso non c'erano né le canne né il vento. Ora vengo al dunque". Bevve qualche sorso di caffè e continuò, mentre Lilian era sempre più interessata al suo racconto e lo fissava, in attesa.

"Mentre Mark manifestava felicità mista a meraviglia, scuotendo la testa sorridendo e battendo la mano aperta, con grandi colpi, sul fasciame di legno della coperta della barca, alzai lo sguardo e vidi un'unica lunghissima increspatura del mare. E l'orizzonte sembrava alzarsi. Divenni serio e dissi a Mark di guardare. L'orizzonte si alzava sempre di più e la barca sembrava risucchiata in basso e verso quell'enorme increspatura che era sempre più vicina. Vidi il gelo nello sguardo di Tublising. Cavolo eravamo appena arrivati alla verità e ci stava venendo addosso un'onda enorme, uno tsunami. Cazzo! L'imbarcazione dava il fianco all'onda. Cercammo disperatamente di accendere il motore e mettere la prua verso la direzione di quel muro d'acqua che si avvicinava a una velocità incredibile. Ormai chiudeva l'orizzonte come una montagna. Fummo come sparati in alto e poi risucchiati in basso. Con la coda dell'occhio vidi Mark scivolare, e ricordo che imbarcammo acqua, poi più nulla. Barche alle onde. Mi svegliai all'ospedale. La mia vita cambiò radicalmente, perché decisi che avrei messo in pratica ciò che avevo scoperto".

Lilian a questo punto del racconto assunse un'espressione di scetticismo. Eric sorrise.

"Scoprimmo che l'arte è comunicazione, ma un tipo particolare di comunicazione che vive in un sistema di riferimento spaziale e temporale diverso dalle normali comunicazioni. E' anche un tipo di comunicazione che conferisce un senso più profondo alla vita. Quindi ho deciso di non perdere altro tempo, dopo quello che era successo imparai che i rischi sono ovunque e arrivano all'improvviso. Fu la seconda cosa che imparammo quel giorno".

Sua figlia lo guardava perplessa e il silenzio riempì la stanza finché non si decise a sibilarne una

domanda: "Quale sarebbe la caratteristica dell'arte"?

"Semplice"! Esclamò Eric. "E' come per le balene".

"Che c'entrano le balene"? Era con gli occhi spalancati.

"E' semplice ripeté: le balene comunicano con dei suoni che attraversano tutto il globo. Le onde sonore arrivano, propagandosi nell'acqua, fino all'altra parte della terra e impiegano diverse ore per arrivarci, ma quando arrivano sono percepibili da altre balene. E' una comunicazione che attraversa spazi enormi in tempi lunghissimi, quindi non è insolito sentirle mentre hanno lunghi monologhi, perché dovrebbero sprecare energia per comunicarsi cose semplici, nelle loro condizioni, sarebbe inutile. Che senso avrebbe aspettare ore e ore per darsi solo il buongiorno. Con quelle condizioni di spazio e di tempo non solo è conveniente mandare messaggi articolati, preparati, curati, ma è anche necessario, perché resistono al tempo e allo spazio. Le balene sono degli artisti, o delle artiste. L'arte è una messaggio che resiste a tempi e spazi lunghissimi, forse infiniti".

L'argomento sembrava diventare interessante.

"Per resistere al tempo e allo spazio devi almeno prevedere le obiezioni più ovvie. Non si possono aspettare cento anni per sentirsi dire che c'era un errore banale, facilmente prevedibile; ammesso di essere ancora vivi. L'arte è una comunicazione complessa, articolata e semplice al tempo stesso, che ha in sé l'attualità anche nel futuro. E' una comunicazione che regge nel tempo".

"A questo erano dovuti i tuoi silenzi e i tuoi monologhi"?

"Certo. Quando tacevo meditavo, leggevo, interpretavo altra arte, mentre quando parlavo creavo la mia arte. Per la maggior parte scrivevo con il programma di riconoscimento vocale. Ho terminato undici romanzi e tre saggi in cinque anni, quasi tre all'anno".

Lilian sembrava un po' stizzita: muoveva nervosamente le dita della mano destra sul tavolo e con l'unghia dell'indice si graffiava il pollice.

"Potevi almeno dircelo quello che stavi facendo! Sei un disgraziato! Mi hai fatto preoccupare. Poi non si capiva niente di quello che dicevi".

Il viso di Eric assunse un'espressione contrita di sincero dispiacere. Appariva desolato.

"Oh Lilian...cara. Non potevo capisci? Ero in un'altra dimensione comunicativa. Parlavo a chi verrà nel futuro fra tempi lunghissimi e spazi immensi. Non riesco a comunicare con voi. Credimi".

"Quando dicevi buongiorno, buonasera o sì tutto bene allora"? Disse con tono di reprimenda.

"Era solo un stratagemma che usavo per cercare di farti capire che stavo bene, ma in realtà quelle frasi erano parti di romanzi, le più consuete parti di un romanzo. Le estrapolavo per cercare di darti una speranza, perché ero convinto che sarei uscito da quella dimensione comunicativa in cui ero, e quelle parole si adattavano anche alla tua dimensione di quotidianità".

Lilian si calmò, e dopo qualche sospiro e uno sguardo dolce che perdonava le chiese di Mark.

Eric rispose che lo vide cadere, e che le probabilità che fosse finito fuori dalla barca erano alte.

"Allora è morto", mormorò Lilian abbassando il capo.

"Non so. Era un ottimo nuotatore e quel giorno aveva fatto le mie stesse scoperte".

"Ma sono cinque anni che non si fa vivo, è morto", ripeté.

"Potrebbe essere in una lunga fase di silenzio", la contraddisse suo padre.

Quando sentì questa frase lo sguardo le brillò, fece un cenno a Eric per dirgli di attenderla e corse nell'altra stanza dove, sopra una cassapanca dell'800, c'era il telefono. Alzò la cornetta e compose il numero dell'amica con una rapidità dettata dall'ansia di una piacevole emozione. Anette si alzò dalla scrivania dove era rimasta seduta a sfogliare le pagine di un libro, le cui

frasi lette disordinatamente, in qua e in là, con il ritmo di un altro comunicare, non l'avevano convinta a continuare la lettura. Alzò il ricevitore e sentì la voce fresca e squillante di Lilian che era acqua di sorgente in quota.

"C'è ancora una speranza", furono le parole che sgorgarono.

"Mark potrebbe essere nella sua lunga fase di silenzio, in attesa". Si dilungò in una pausa, poi ci furono due parole: "In ascolto".

Non accennò minimamente al fatto che suo padre si era ripreso e non era nemmeno sicura che Anette credesse alle sue parole, ma in fondo, forse, la morte potrebbe essere solo un lungo ascoltare, prima di avere nuove idee di cui parlare, oltre ogni limite di spazio e di tempo.

27.08.2008